

CONTRIBUIRE ALLA RIDEFINIZIONE DELLE POLITICHE CONTRATTUALI DEL SINDACATO



Federico Antonelli
 Coordinatore nazionale
 di LavoroSocietà in FILCAMS-CGIL

Durante l'assemblea generale di settembre, il Segretario Generale FILCAMS Fabrizio Russo ha indicato, tra gli obiettivi politici della categoria, anche "il tema della definizione di un nuovo modello di relazioni sindacali e della ridefinizione di un nostro assetto contrattuale e di rappresentanza".

Un'idea ed un progetto ambiziosi e politicamente interessanti che implicano di mettere in discussione gli àmbiti più profondi del nostro agire contrattuale e aprono una riflessione su quale forma di rappresentanza sia la più efficace per migliorare il nostro radicamento nei luoghi di lavoro e nella società (oltre che a rafforzarne il ruolo contrattuale). E' molto diverso dal ragionare sugli obiettivi e le priorità negoziali come siamo abituati a fare quotidianamente. La discussione è oramai aperta e senza rete. Si mettono anche in discussione i parametri economici della contrattazione nazionale, si discute sulla difficoltà di fare più contrattazione aziendale, si ragiona su quale forma di rappresentanza sia la migliore e sulle RSU. Ma questa discussione non è mai organica come il titolo "modello contrattuale" farebbe intendere. Questa discussione ha bisogno di un rapporto molto stretto con la confederazione: il modello contrattuale non può aprioristicamente essere concepito come patto corporativo, ma deve per forza coinvolgere la Confederazione nel suo insieme.

Queste brevi e semplici riflessioni mi fanno dire che il tema deve essere approfondito, valutato e valorizzato a partire dalle istanze statutarie che non possono essere ridotte a mero certificatore di scelte maturate altrove. L'obiettivo del vero coinvolgimento di tutta la confederazione e delle sue categorie (che presuppone, positi-

vamente, anche una crescita politica e culturale della nostra categoria) si persegue solo con una discussione approfondita, di analisi del contesto economico, delle ragioni per cui si riterrebbe necessario individuare un modello contrattuale specifico ed infine su come articolare la proposta di un modello di relazioni industriali e contrattuali: analisi e studio che non si possono ridurre a pochi passaggi e in poco tempo. Diamoci il tempo necessario. Il tempo ce lo dà la rinnovata capacità della categoria di rinnovare, grazie alla lotta dei lavoratori e alla determinazione del suo gruppo dirigente e dei suoi quadri e delegati, i contratti di lavoro.

Dobbiamo contribuire alla discussione confederale con l'obiettivo di trasmettere la profondità delle rivendicazioni del mondo dei servizi e contribuire ad indicare una strada nuova che punti alla ricomposizione del mondo del lavoro. Perché se la FILCAMS CGIL in questi due anni è cresciuta lo ha fatto proprio facendo vivere due idee forti: composizione delle vertenze nazionali e partecipazione attiva delle lavoratrici e dei lavoratori alla contrattazione.

Non smarriramo questa strada proprio adesso.



FILOrosso



Frida Nacinovich

CAMPO LARGO, UN'ACCOLITA DI RANCOROSI

Complice una legge elettorale che fa a pugni con il dettato costituzionale, privilegiando amucchiate anche eterogenee invece che fotografare quanto si muove nella società, il centro e la sinistra discutono di 'campo largo'. Nei sogni dei fan, altro non è che una riedizione dell'Unione prodiana, compagnia di giro che riuniva fra gli altri Mastella e Bertinotti, e che alle elezioni del 2006 riuscì a prevalere di un sospiro sulla trimurti - inventata da Berlusconi - FI Lega An. Più o meno vent'anni dopo, gli eredi del Cavaliere governano il paese, anche se la Casa delle libertà è diventata un rudere e il Popolo delle libertà si è spostato a destra e adora Meloni. Sul fronte opposto più che campo largo sembra il campo di Agramante, leggi 'gruppo di persone discordi e litigiose fra loro'. Anche se non siamo ai tempi del Boiardo e dell'Ariosto, il vestito calza a pennello a un centro e a una sinistra che non riescono a volersi bene. Vuoi che siano le nomine alla Rai, vuoi che siano le amministrative, c'è sempre un motivo o un altro perché i leader dei vari schieramenti politici di opposizione si accapigliano fra loro. Certo, se nel campo largo figura l'ingombrante Renzi, è comprensibile che qualcuno, leggi M5s e Avs, arricci il naso. D'altra parte nello stesso Pd le differenze di sensibilità si sprecano. Succede così che anche nei referendum sul lavoro promossi dalla Cgil, e a quello sulla cittadinanza sostenuto da un'ampia parte della società civile, ci sia sempre qualcuno che manca all'appello. Unica eccezione il referendum sull'autonomia differenziata, detta anche la secessione dei ricchi, sul quale è lo stesso centro destra a implodere. Che fare? Come salvare capra e cavoli? In un paese con una legge elettorale decente, come quella tedesca, l'interrogativo non avrebbe ragione di esistere. Ma l'Italia, si sa, non è un paese normale. Altrimenti il centrosinistra non avrebbe affidato a Mario Draghi le redini di un governo 'tecnico' che infiniti lutti ha addotto a chi per vivere deve lavorare.

LA DISUMANITÀ DEI PADRONI CHE CERCANO DI AGGIRARE LE REGOLE



Massimo Cuomo
FILCAMS-CGIL Milano

Quella che sembrava essere la felice conclusione di una vertenza storica si è trasformata in un incubo per decine di lavoratrici e lavoratori di "Risparmio Casa".

"Risparmio Casa" è una catena della distribuzione organizzata specializzata in accessori per la casa, prodotti per la pulizia e tutto quanto serve alla gestione domestica. E' una grande azienda, presente in tutto il territorio nazionale, che lo scorso anno concluse un importante accordo con FILCAMS CGIL - FISASCAT CISL - UILTuCS per l'acquisizione di una parte consistente della vecchia catena Grancasa.

Grancasa la ricordiamo in molti; la catena di negozi di arredamento e prodotti per la casa ha vissuto una crisi pesantissima durata diversi anni. In questo lungo periodo, durato circa cinque anni, la vita delle lavoratrici e dei lavoratori è stata condizionata dal costante ricorso degli ammortizzatori sociali, che non hanno permesso, però, di salvare lo storico marchio milanese. Con la dichiarazione di crisi, e le procedure seguenti, si era riusciti a trovare una strada per assicurare un futuro diverso, sereno e senza più l'incubo dei tagli salariali, a tutte e a tutti gli occupati dell'azienda. Questa strada aveva portato le parti sociali ad esprimere un parere favorevole sulla possibile acquisizione dei diversi rami aziendali da parte di Ri.Ca. Gest. Srl (marchio Risparmio Casa). Parere espresso nell'ambito dell'udienza prevista dalla procedura di "Composizione Negoziale della Crisi" che ebbe luogo nel corso del mese di agosto del 2023. A questo passaggio era seguita la sottoscrizione dell'accordo sindacale con cui si sanciva il passaggio definitivo di 350 lavoratrici e lavoratori alla nuova realtà. Accordo siglato nel mese di settembre, sempre del 2023.

Una storia faticosa, fatta di paura, sacrificio, attesa e ansia, comune a tutte le crisi aziendali, sembrava essersi conclusa positivamente. Un



nuovo datore di lavoro, solido e dinamico, un nuovo marchio commerciale, che superasse le difficoltà del precedente, erano gli ingredienti che davano speranza per un futuro diverso.

Ma alle volte ci si sveglia dai sogni in modo brusco ed inatteso: solo un anno dopo questo passaggio il sogno è tornato ad essere l'incubo degli anni precedenti. Oggi non c'è una crisi conclamata (il marchio "Risparmio Casa" va bene, svolge l'attività commerciale di sempre e continua a fare nuove aperture, basta andare sul sito internet della società per verificarlo) ma l'azienda ha scelto di non pagare la retribuzione ad alcune decine di lavoratrici e lavoratori impiegati nei negozi della Lombardia. In particolare, parliamo delle retribuzioni dei mesi di luglio ed agosto e la 14esima mensilità. La cosa drammatica è che oltre a non pagare gli stipendi (non a tutti, anche questo fatto espone a molte considerazioni) l'azienda si nega dal dare spiegazioni del perché di questo comportamento. Si può immaginare la situazione di chi si ritrova nuovamente in questa situazione di incertezza: da un lato le difficoltà economiche segnata dalle crisi precedenti (da cui risalire è complesso e può non essere sufficiente un anno di stipendi pieni), dall'altro la sensazione di un momento senza fine.

"Ma come, siamo appena usciti da una situazione pessima e dobbiamo nuovamente crollare?" Probabilmente nella mente delle lavoratrici e dei lavoratori risuoneranno parole meno delicate ma il senso è questo.

La FILCAMS CGIL di Milano e della Lombar-

dia si sono subito attivate per salvaguardare i diritti di queste persone, molte nostre iscritte dai tempi delle crisi di Grancasa. Sono partite immediatamente le procedure per il recupero dei crediti (messa in mora della società e successivi decreti ingiuntivi) ed è stato avviato lo stato di agitazione con iniziative di lotta che ci vedono impegnati in queste settimane. Purtroppo, la situazione non è semplice.

Spesso nelle crisi si accentuano elementi di debolezza delle persone, costrette a fare i conti con le urgenze e le necessità immediate. Così invece della lotta la strada migliore diventa la fuga. E' umano, è comprensibile, forse è giusto alle volte. Spesso le imprese più scaltre e scorrette conoscono bene questa dinamica e la sfruttano a proprio vantaggio. Dopo aver sfruttato la debolezza contrattuale seguente alla crisi di Grancasa, la società Si.Ca.Gest ha avuto l'opportunità di acquisire a un prezzo vantaggioso una rete di vendita di sicuro interesse. Per mantenere la pace sociale e favorire l'acquisizione non ha ridotto il personale in forza in quel momento e oggi, invece di avviare procedure di licenziamento, costose e complicate agli occhi di questi imprenditori spregiudicati, preferisce stancare le persone fino a convincerle ad andarsene. Comportamento scandaloso anche se si pensa a come è stata acquisita la società e alla storia che l'ha accompagnata.

Non è la prima volta che ci ritroviamo di fronte a problemi simili: le crisi purtroppo sono sempre un momento drammatico sia per le conseguenze dirette che per quello che possono scatenare. Dietro presunte politiche di risanamento spesso si celano speculazioni che sfruttano la debolezza sociale per fare profitti che vanno oltre il sopportabile. In questi anni si è cercato di elaborare strategie e strumenti normativi che apparentemente limitassero questi rischi ma questa vicenda dimostra che c'è ancora tanta strada da fare. Certamente non è da un governo come quello attuale che possiamo attenderci attenzione ed interventi fattivi di fronte a tali problemi. Quello che possiamo fare adesso è impegnarci per assistere nella maniera migliore possibile le lavoratrici e i lavoratori di "Risparmio Casa".

MODELLO UNICO CONTRATTUALE: CHIMERA O ARABA FENICE?



Andrea Montagni

Nel 1993 l'accordo tra CGIL, CISL e UIL, Confindustria (cui si associarono successivamente le altre organizzazioni padronali italiane) e il Governo (il presidente del Consiglio era Ciampi e la maggioranza era costituita da DC, PSI, PSDI, PDS, Verdi e Alleanza democratica) aveva come obiettivo di affidare ai contratti collettivi nazionali - supportati dalla politica dei redditi da parte dei governi - l'invarianza del valore reale delle retribuzioni, salvo l'incremento determinato dagli inquadramenti di qualifica e i passaggi di categoria, ponendo come limite minimo e massimo degli aumenti contrattuali nominali il tasso d'inflazione programmata e il suo conguaglio eventuale a posteriori ed individuando nella contrattazione collettiva di secondo livello (aziendale o territoriale) la possibile ripartizione di quote di produttività che avrebbero accresciuto i salari reali. Alla definizione del modello contrattuale seguì l'accordo sulla rappresentanza (firmato da Confindustria) che rendeva le RSU elettive soggetti della contrattazione collettiva di secondo livello.

Era un patto neocorporativo che aveva nella politica (il Governo) il garante. E fu il garante, incapace di applicare (in tutte le sue versioni di destra e di centrosinistra o di unità nazionale) la politica dei redditi, che venne meno agli impegni e manomise nel corso degli anni la legislazione del lavoro riducendo sempre più il patto ad un accordo tra soggetti privati, privo di efficacia reale erga omnes, a portare colpi al "modello".

La crisi dei rapporti unitari tra CGIL, CISL e UIL e il fallimento dei tentativi da parte sindacale di rimettere mano al patto stesso - per restituire ai CCNL una autorità salariale e al contrario la determinazione da parte padronale di impedire qualsivoglia aumento reale dei salari e addirittura di non farli nemmeno stare al passo con l'inflazione reale - hanno trasformato il modello unico contrattuale in un'araba fenice. La fine dell'egemonia di Confindustria sull'insieme delle associazioni padronali, comprese le sue federazioni di categoria, ha fatto il resto.

Ci sono le condizioni per un nuovo patto neocorporativo che riconosca le parti sociali e affidi loro la definizione di regole universali sulla contrattazione e la rappresentanza? Il governo potrebbe esserne il garante sostenendo la contrattazione collettiva, mentre fino ad oggi tutti i governi, a partire dal primo governo Berlusconi, hanno sempre più favorito il rapporto unilaterale

tra datore di lavoro e dipendente? Possono i sindacati confederali continuare a riconoscere a Confindustria un ruolo egemonico nel fronte padronale a fronte di una frammentazione della rappresentanza di parte datoriale, mentre anche il governo appare più attento a garantirsi il consenso dei singoli gruppi multinazionali, del mondo finanziario e a conquistare il sostegno delle organizzazioni dei settori primario e secondario?

Questa riflessione non mi porta a sostenere la tesi, priva di fondamento nella dottrina economica, che l'Italia possa mantenere il suo livello di ricchezza e i suoi standard passando da una economia trainata dalla produzione industriale (sia materiale che immateriale) ad una basata sul settore primario e sul turismo. Lasciamo questa chimera alle farneticazioni dei Lollobrigida e delle Santanchè...

Invece di illuderci di difendere nelle condizioni attuali un modello contrattuale universale, o teorizzare tanti "modelli" a seconda delle controparti, è più urgente definire una linea sindacale confederale, condivisa tra confederazione e categorie, sulla contrattazione che si basi sulla rivendicazione di un salario minimo indicizzato per legge, la centralità dei CCNL come autorità normativa e salariale, la loro riduzione nel numero e sull'estensione della contrattazione di secondo livello.

Occorre rivitalizzare il rapporto organizzativo tra dipartimenti confederali e categorie per consentire alle singole categorie - cui spetta la titolarità contrattuale - di governare la frantumazione delle organizzazioni di rappresentanza padronale, che produce a volte moltiplicazione

dei tavoli contrattuali e richieste di inserimento di settori già presenti in altri contratti e di figure professionali identiche con salari diversi a parità di qualifica in CCNL diversi. Un problema che ha già creato problemi tra i sindacati del terziario (commerciale, finanziario, istruzione) ma anche tra quelli del terziario e dell'industria.

Nel 1993, quando votarono 1.327.290 lavoratori e si raggiunsero il 67,05%, di sì all'intesa, noi di Essere sindacato, la corrente di sinistra della CGIL, eravamo convinti che la politica dei redditi fosse una illusione, ma non sapemmo spiegarlo ai lavoratori.

La pratica contrattuale non può negare la lotta di classe come fondamento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro. Se non hai a cuore la lotta di classe, se non ne riconosci la natura inconciliabile, non puoi governare le contraddizioni determinate tra i lavoratori da rapporti di forza diversi, da margini di profitto e quote di produttività diverse tra settori di lavoro e non puoi più ricondurre a sintesi gli interessi dei lavoratori facendo dell'unità di classe - anche sindacale - la meta dell'attività sindacale, mentre esercitiamo il compito primario di contrattare.

Non molliamo le RSU: sono allo stesso tempo fondamento dell'unità sindacale, oggi così lontana, lo strumento democratico di verifica della rappresentanza delle OO.SS. e una formidabile e insostituibile scuola di formazione sindacale nella prassi quotidiana. Hanno il pregio di sottoporre il sindacato, attraverso i suoi delegati eletti, al giudizio spesso impietoso dei lavoratori che sono come sono e non come li vorremmo. Il loro consenso non è scontato. Va conquistato!



DDL 1160, UNA LEGGE LIBERTICIDA



Riccardo Chiari

“È solo un modo per convincerti, a restare chiuso dentro casa quando viene la sera”. Questi versi di Francesco De Gregori sembrano tagliati su misura per il disegno di legge 1660, chiamato “decreto sicurezza” dal governo Meloni e “legge anti-Gandhi” dalle realtà politiche, sociali e sindacali che hanno iniziato a contestarlo in piazza subito dopo la prima approvazione della norma alla Camera.

In sostanza il ddl proibisce in tutte le sue forme, attiva e passiva, disarmata e non violenta, ogni dissenso. Prova ne sono le misure progettate per contrastare il diritto di manifestare, che ad esempio puniscono qualsiasi blocco stradale e ferroviario posto in essere “con il proprio corpo”, prevedendo una specifica aggravante se le azioni di protesta sono rivolte a impedire

la realizzazione di una grande opera pubblica. E non trascurando naturalmente le lotte operaie, visto che anche i picchetti nonviolenti vengono criminalizzati.

All'interno del disegno di legge vengono introdotti ben 24 tra nuovi reati, aggravanti e inasprimenti di pene, trasformando in reati penali quelli che fino ad oggi sono semplici illeciti amministrativi. E proprio le sanzioni che puniscono la “resistenza passiva” fanno insorgere la Cgil: “Il ddl è una vergogna che introduce norme pensate e volute per colpire in maniera indiscriminata chi esprime il proprio dissenso verso le scelte del governo, o che manifesta per difendere il posto di lavoro e contro le crisi occupazionali, pacificamente ma in modo determinato, prevedendo fino a due anni di carcere per chi effettua queste proteste nelle strade o in altri luoghi pubblici”.

Non diverse le reazioni delle associazioni di volontariato e degli enti umanitari: “L'insieme delle norme volute dal governo è il manifesto di un diritto penale autoritario e illiberale - tira le somme Patrizio Gonnella, presidente di Antigone - che trasforma in criminali e nemici alcune pre-

cise figure sociali: l'occupante di case, l'attivista ambientale, la giovane donna rom, il detenuto comune, l'immigrato che vive per strada, il mendicante. In generale il ddl sicurezza contiene un attacco al diritto di protesta come mai accaduto nella storia repubblicana, portando all'introduzione di una serie di nuovi reati con pene draconiane, anche laddove le proteste siano fatte in forma non convenzionale ma pacifiche, senza far del male a nessun essere umano”.

Insomma, con il disegno di legge 1160 si vogliono colpire le persone detenute che in carcere protestano contro il sovraffollamento delle celle, gli attivisti che protestano per sensibilizzare sul cambiamento climatico, gli studenti che chiederanno condizioni più dignitose per i propri istituti scolastici, i lavoratori che protestano contro il proprio licenziamento, e naturalmente i migranti. “Se poi consideriamo anche il carcere per le donne incinte e le madri con figli neonati, o per chi occupa un'abitazione - chiude Gonnella - si vede come il governo abbia deciso di voler gestire numerose questioni sociali nella maniera più illiberale possibile, cioè reprimendole con l'utilizzo del sistema penale”.



REFERENDUM CITTADINANZA, UNA PARTITA DA GIOCARE

Raccolte interamente online, in altre parole entrando sulla piattaforma dedicata e certificando la propria identità, sono state ben 637.487 le firme raccolte per il referendum sulla cittadinanza, e cioè dare la possibilità agli elettori e alle elettrici di esprimersi sulla possibilità di modificare alcune parti della legge italiana sulla cittadinanza, introdotta nel 1992.

In particolare, il focus del referendum riguarda le modalità di acquisizione della cittadinanza per naturalizzazione: l'obiettivo è di ridurre da 10 a 5 anni il tempo di residenza in Italia necessario ad avviare la pratica, estendendo questo diritto ai figli minorenni. Si stima che questa misura riguardi la vita di due milioni e mezzo di persone, che potrebbero chiedere di diventare italiane.

Ora spetta alla Cassazione il compito di verificare la validità formale del quesito, e a seguire, entro febbraio, la Consulta dovrà pronunciarsi sulla sua ammissibilità e correttezza. Solo dopo il vaglio costituzio-

nale potrà essere fissata una data per il voto, che in teoria è previsto fra l'aprile e il giugno del 2025.

Per bloccare il meccanismo, la maggioranza di destra che sostiene il governo Meloni ha già annunciato l'arrivo di una proposta di legge. Un testo ulteriormente restrittivo, che porrebbe l'obbligo di dieci anni di frequenza scolastica per ottenere la cittadinanza, cancellando anche molti automatismi nell'acquisizione dei diritti.

Soddisfatto per il buon esito della raccolte firme, fra i tanti, anche Walter Massa, presidente dell' Arci: “È un segnale forte a chi diceva che la cittadinanza non era un tema urgente. Nonostante leggi pessime, le nostre comunità sono inclusive. Ora va portata avanti con coraggio una campagna in vista della stagione referendaria del prossimo anno. I referendum hanno il merito di portare un tema al centro del dibattito pubblico, se diventano battaglie di tutti il paese ha solo da guadagnarci”.

(ri.chi)